

CARO MAESTRO...

Scritti in onore di Lionello Lanciotti
per l'ottantesimo compleanno

CARO MAESTRO...

Scritti in onore di Lionello Lanciotti
per l'ottantesimo compleanno

a cura di
MAURIZIO SCARPARI E TIZIANA LIPPIELLO

C A F O
S C A R
I N A _

Caro Maestro...
Scritti in onore di Lionello Lanciotti per l'ottantesimo compleanno

a cura di
Maurizio Scarpari e Tiziana Lippiello

© 2005 Libreria Editrice Cafoscarina
ISBN 88-7543-058-6

Prima edizione Marzo 2005

L'illustrazione della copertina è tratta dalla rivista: *Kokka*, 88, 1897, tav. 1.

Si ringraziano l'Università Ca' Foscari di Venezia, il suo Rettore, prof. Pier Francesco Ghetti, il Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, prof. Paolo Balboni, il Direttore del Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale, prof. Magda Abbiati, la Cassa di Risparmio di Venezia San Paolo e la Chiang Ching-Kuo Foundation for International Scholarly Exchange (Taipei, Taiwan, R.O.C.) per il sostegno finanziario. Un grazie particolare va alla Libreria Editrice Cafoscarina, e in particolare a Roberto Privato, per la professionalità, l'impegno e la passione con cui, ancora una volta, ha reso concreti i nostri sogni.

Libreria Editrice Cafoscarina
Ca' Foscari, Dorsoduro, 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

Tutti i diritti riservati.

Stampato in Italia presso Firma Gruppo Poligrafico, via Matteotti, 69/A - 30031 Dolo, VE

INDICE

<i>Caro Maestro...</i>	11
FRANCESCO D'ARELLI, In cerca di una nuova memoria	15
MAGDA ABBIATI, I verbi 来 <i>lái</i> e 去 <i>qù</i> in cinese moderno: asimmetrie semantiche e distribuzionali	35
TATIANA AGLIANI, Il Buddhismo Chan dell'Occidente: D.T. Suzuki e <i>The Eastern Buddhist</i>	51
ALIDA ALABISO, Yuanmingyuan: architetture e giardini tra Cina ed Europa	61
ANDREINA ALBANESE, La stele di Xi'an, i gesuiti e Ripa	73
ATTILIO ANDREINI, Il Dao "si congeda" o... cosa? <i>Marginalia</i> sulla stanza 25 del <i>Laozi</i>	85
FEDERICO ROBERTO ANTONELLI, Il contributo dei <i>Taiping</i> alla modernizzazione del sistema giuridico cinese	97
CHIARA BETTA, Gli altri mercanti 'orientali': diaspore commerciali dell'India britannica nei porti aperti e a Hong Kong, 1842-1949	111
ESTER BIANCHI, La 'via del <i>vajra</i> ' e il 'palazzo fiorito'. Immagini sessuali in alcune traduzioni cinesi di testi tantrici tibetani	121
BARBARA BISETTO, La tradizione biografica femminile in epoca Ming: il caso di Tang Guimei	133
GIULIA BOSCHI, Riverberi del mistero-femmina in medicina cinese	145
ALESSANDRA BREZZI, Qian Daosun e il suo <i>Inferno</i> . La prima traduzione della <i>Divina Commedia</i> in Cina	157

CLARA BULFONI, Metodi alternativi di insegnamento della lingua inglese in Cina	171
MICHELA BUSSOTTI, Note sulla carta prodotta nel Sud dell'Anhui durante le dinastie Song e Yuan	181
ALFREDO CADONNA, Ciò che non è sogno all'interno del sogno. Una nota sul <i>Mengshuo</i> del Maestro taoista Bai Yuchan	191
GIANCARLO CALZA, Hokusai: lo specchio della poesia cinese e giapponese	201
DANIELA CAMPO, Eventi straordinari nell'autobiografia del maestro Chan Xuyun (1840-1959): l'incontro con Mañjuśrī e la simbologia dell'acqua	225
SANDRA MARINA CARLETTI, L'invenzione di Pechino	239
ROSA CAROLI, I buchi neri dell'identità: il caso di Jahana Noboru (1865-1908)	251
GIORGIO CASACCHIA, Beffe e burle imperiali	265
FEDERICA CASALIN, Missionari e teoria economica in Cina agli inizi del 1800. Il ruolo della Society for the Diffusion of Useful Knowledge	285
LUCIA CATERINA, Le stanze cinesi nelle residenze piemontesi	295
ANTONELLA CECCAGNO, Importatori transnazionali, commercianti e microimprenditori: i migranti cinesi in Italia fronteggiano la crisi economica	317
NICOLETTA CELLI, Immagini per un compleanno: le statuine del Buddha bambino in Cina, Corea e Giappone	331
MARCO CERESA, La scoperta letteraria di Angkor: il <i>Zhenla fengtu ji</i> e le sue traduzioni occidentali	345
ROBERTO CIARLA, Un invito per gli immortali: su un <i>xunlu</i> anseriforme del Museo Nazionale d'Arte Orientale	353
MARIA CIGLIANO, Erotismo e solitudine: Huang E 黄峨 (1498-1569), una poetessa di epoca Ming	367
PIERO CORRADINI, Sull'ubicazione delle <i>Tangzi</i> mancesi	381
ELISABETTA CORSI, <i>Furor mathematicus</i> . Immagini e prospettiva nell'apostolato intellettuale della Compagnia di Gesù	393
AMINA CRISMA, Quanto è vicina oggi la Cina antica? Qualche appunto intorno al problematico rapporto fra sinologia e cultura contemporanea	403
DAVIDE CUCINO, Il regionalismo asiatico e il ruolo della Cina	411
FRANCESCA DAL LAGO, Alta o bassa? Due tavole rotonde sul problema della popolarizzazione di arte e cultura, Shanghai, Marzo 1930	423

ANNA DAL MASO, La Cina e la tutela del patrimonio culturale: progressi e tradizione nello studio degli interventi legislativi del periodo 1982-2002	437
LAURA DE GIORGI, Al tempo della radio: l'evoluzione dei palinsesti radiofonici cinesi negli anni Trenta	451
MONICA DE TOGNI, Le assemblee locali alla fine dei Qing	465
FRANCESCA DEL GOBBO, Sintassi e semantica delle frasi relative in cinese	473
ISABELLA FALASCHI, Voltaire e <i>L'Orphelin de la Chine</i> : un'invenzione europea di un dramma di epoca Yuan	491
PATRIZIA FARINA, Le politiche di controllo delle nascite in Cina	505
FEDERICA FERLANTI, Rivoluzione e amministrazione: la genesi dello stato comunista (1927-1934)	519
ROSSELLA FERRARI, <i>Il selvaggio</i> di Gao Xingjian: nativismo o modernismo?	533
VALDO FERRETTI, Taiwan nella politica estera giapponese del secondo dopoguerra: attualità di un dibattito storiografico	547
RICCARDO FRACASSO, Musica e gioia: note etimologiche sul carattere 樂	561
LUCIANA GALLIANO, Matteo Ricci e la musica	571
FRANCESCO GATTI, La Cina tra <i>nihonshugi</i> e <i>ajiashugi</i>	585
FRANCO GATTI, I Quattro canuti del Monte Shang: eremitaggio e impegno politico in una poesia di Wei Qumou 韋渠牟 (749-801)	595
MARIAROSARIA GIANNINOTO, Le grammatiche cinesi di latino nel diciannovesimo e ventesimo secolo	605
FEDERICO GRESELIN, Ancora su "letteratura della memoria", vecchie fotografie e Rivoluzione culturale	621
ALESSANDRO GROSSATO, L'Albero cosmico di Karakorum e il mito fondatore delle tradizioni erboristiche dell'Eurasia	631
DONATELLA GUIDA, Donne del Sud-Est Asiatico. Figure femminili nella storiografia e nella letteratura della Cina tardo-imperiale	641
PAOLA IOVENE, <i>Jia feng xu huang</i> e la rivolta dei barbieri di Shanghai	655
FIORENZO LAFIRENZA, Fuggiaschi e fuggitivi	667
FABIO LANZA, Niente cerimonie. Rituali accademici e spirito anti-comunitario a Beijing Daxue (1917-1922)	681
ALESSANDRA CRISTINA LAVAGNINO, Mao Zedong a 110 anni dalla nascita: un Saggio per tutte le stagioni?	691

BARBARA LEONESI, Passeggiando per Shanghai: descrivere la città e alimentarne il mito. <i>Mezzanotte</i> di Mao Dun e <i>Cinque al nightclub</i> di Mu Shiyang	701
TIZIANA LIPPIELLO, Verso l'immortalità: itinerari del Cielo e della Terra	709
VERONICA LOMBARDI, Analogie tra <i>li</i> 理 e <i>qing</i> 情 nel <i>Zhuangzi</i> 莊子	723
GIORGIO MANTICI, La sindrome cinese	737
MAURIZIO MARINELLI, Ritualizzazione del linguaggio e intellettuali	751
EDOARDA MASI, Nota su Robert van Gulik e i suoi romanzi polizieschi	767
FEDERICO MASINI, Continuità e rottura nella storia delle relazioni della Cina con il mondo occidentale: una diversa impostazione storiografica	775
LUISA ELENA MENGONI, Costumi funerari e dinamiche sociali nella Piana di Chengdu tra il V e il II secolo a.C.	785
MARINA MIRANDA, Riforme e rivoluzioni nella storia moderna della Cina: alcune reinterpretazioni in chiave contemporanea	805
LUIGI MOCCIA, Prologo breve sulla 'originalità' della civiltà e del diritto tradizionale cinese e sull'importanza del suo studio in prospettiva storico-comparativa	813
FRANCESCO MONTESSORO, Il ruolo delle donne nell'Asia sud-orientale tradizionale	827
PAOLA MORTARI VERGARA CAFFARELLI, La statuaria funeraria degli antichi turchi e mongoli	841
CORRADO NERI, Il maestro e il discepolo: François Truffaut nel cinema di Tsai Ming-liang	855
ANNAMARIA PALERMO, Eileen Chang 張愛玲 (1920-1995) e Shanghai. La metropoli: luogo e colore dell'anima e della scrittura	865
MAURIZIO PAOLILLO, La capitale e le tenebre. Aspetti del simbolismo spaziale nell'origine e nello sviluppo urbano di Pechino	875
FEDERICA PASSI, Ironia e resistenza in un autore taiwanese del periodo dell'occupazione: Zhu Dianren	887
NICOLETTA PESARO, Storiografia d'amore. Osservazioni sul "ritorno alla Storia" nel romanzo di Ye Zhaoyan <i>Yijiusanqi nian de aiqing</i>	897
MELINDA PIRAZZOLI, Alla riscoperta di antichi desideri: <i>Sogno ad occhi aperti del fiume verde</i> di Liu Heng	915
LUCA PISANO, Intervallo di quarta? Reinventare la musica cinese in Occidente: uno sguardo retrospettivo sulla letteratura pianistica	929

MARIA CRISTINA PISCIOTTA, <i>La Bibbia delle montagne e dei mari: Gao Xingjian e il teatro mitologico-rituale</i>	939
ELENA POLLACCHI, <i>Tiexi qu: West of trucks</i> . Un'opera emblematica per un approccio interdisciplinare al cinema cinese contemporaneo	951
CLAUDIA POZZANA, Il triangolo della traduzione	963
SILVIA POZZI, Aspetti della rappresentazione della figura materna nella letteratura femminile cinese degli anni '90	975
LUISA PRUDENTINO, Ombre... eclettiche ovvero il nuovo cinema <i>Made in China</i>	987
SABRINA RASTELLI, I forni di Yaozhou nelle fonti cinesi antiche	997
MARIO SABATTINI, Zhu Guangqian e <i>La Poesia (Shilun)</i>	1007
MAURIZIA SACCHETTI, All'alba, in visita al Tempio del Maestro Chao, leggo <i>sūtra Chan</i>	1021
GUIDO SAMARANI, La Cina e i mutamenti nella situazione internazionale nell'analisi di Dai Jitao (1911-1913)	1029
PAOLO SANTANGELO, "Libertà" e "licenza", volontà e necessità nella vita quotidiana della Cina tardo-imperiale. Alcune osservazioni preliminari	1037
FLORA SAPIO, Sulla natura "funzionale" della corruzione in Cina	1043
MAURIZIO SCARPARI, <i>Laozi 64</i> e dintorni	1055
FLAVIA SOLIERI, Problemi e strategie nella conquista di Shenyang da parte dell'Esercito Popolare di Liberazione (novembre 1948): una proposta di analisi	1069
STEFANIA STAFUTTI, Mario Paci (1878-1946), direttore della Shanghai Municipal Orchestra	1083
GIOVANNI STARY, L'"Ode di Mukden" di Qianlong: la versione mancese versificata e la sua traduzione in prosa	1095
LUCA STIRPE, Apologia del vernacolo in due prefazioni tardo Ming	1105
ADOLFO TAMBURELLO, Piante dall'Asia Orientale in Europa	1117
GIUSI TAMBURELLO, SARS e poesia	1131
FRANCESCA TAROCCO, Le strategie di popolarizzazione del sapere buddista nella Cina degli anni venti e trenta	1141
ROBERTO TOGNACCI, Il concetto di <i>dayitong</i> (grande unità) secondo Dong Zhongshu	1151
LUIGI TOMBA, "Ridateci il nostro giardino!" Consumo, diritti, autonomia e azioni collettive nelle comunità residenziali di Pechino	1163

ENRICO TOTI, La disciplina della forma del contratto in rapporto alle cause di invalidità nel diritto della Repubblica Popolare Cinese	1177
DANIELA TOZZI, Rapporti tra l'Italia e il Manzhouguo	1187
GIORGIO TRENTIN, Il dramma dei <i>coolies</i> in Occidente: il caso cubano	1201
VALERIA VARRIANO, Televisione e tabù	1215
GIOVANNI VITIELLO, Piaceri imperiali: la corte nella letteratura erotica Ming e Qing	1229
PAOLA VOCI, "Un intento sincero e dei metodi onesti". Riflessioni sul documentario <i>Cina</i> di Antonioni e il nuovo documentario cinese	1235
MARIA WEBER, Lo sviluppo cinese è sostenibile?	1249
STEFANO ZACCHETTI, Note lessicografiche sulle traduzioni buddhiste cinesi del periodo antico	1261
LIVIO ZANINI, Una bevanda cinese per il Buddha	1271

ROSA CAROLI

I buchi neri dell'identità: il caso di Jahana Noboru (1865-1908)

Jahana e la sua epoca

L'esistenza di Jahana Noboru 謝花昇 copre un periodo relativamente breve e, allo stesso tempo, assai significativo nella storia okinawana, così come nella storia dei rapporti tra il Giappone e questa regione periferica. Il 4 aprile 1879, infatti, l'istituzione ufficiale della provincia di Okinawa sancì la fine del Regno delle Ryūkyū e l'ingresso della regione nello Stato Meiji. Ciò rappresentò l'epilogo della progressiva ingerenza di Tōkyō nelle questioni interne del governo reale, manifestatasi sin dal 1872 e fondata sulla premessa secondo cui tra il Giappone e l'arcipelago meridionale vi fosse una continuità culturale, razziale e territoriale, così come peraltro avrebbe dimostrato il controllo esercitato sul Regno dal feudo di Satsuma sin dagli inizi del XVII secolo. La politica del nuovo governo Meiji fu orientata a recidere i rapporti tributari che le Ryūkyū da secoli intrattenevano con la Corte cinese e a vincere le resistenze di Pechino, restia a riconoscere la sovranità giapponese su uno tra i suoi più fedeli Stati tributari. Tuttavia, né le proteste del governo cinese né, tanto meno, l'opposizione del governo reale di Shuri impedirono a Tōkyō di affermare il diritto sovrano sulla regione, la quale fu ribattezzata con il nome giapponese di Okinawa, come a voler cancellare i segni del vincolo che, per secoli, aveva legato le Ryūkyū alla grande Cina. Questi eventi rappresentarono un punto di svolta nella storia dell'arcipelago meridionale, contribuendo peraltro ad avviare il superamento del tradizionale ordine interstatale che vigeva nel mondo asiatico orientale a favore dell'affermazione di nuovi equilibri politici nella regione, dove il Giappone avrebbe in breve assunto una posizione egemone.¹

¹ Per una trattazione più approfondita di questi avvenimenti si rimanda a Rosa Caroli, *Il mito dell'omogeneità giapponese: storia di Okinawa*, Milano, FrancoAngeli, 1999, cap. 3.

La vicenda personale e politica di Jahana si presta a essere analizzata alla luce degli sviluppi successivi all'istituzione della provincia di Okinawa (che alcuni considerano come il primo capitolo dell'espansionismo nipponico) e, soprattutto, in considerazione del rapporto tra centro e periferia dell'Impero nipponico instauratosi a partire dal 1879, il quale presenta alcuni tratti comuni a un rapporto di tipo coloniale. In effetti, più che avviare un'integrazione economica e sociale della regione con il resto del Paese, l'amministrazione giapponese nella neoprovincia procedette nell'opera di riforme con ritardi, inadempienze e misure discriminatorie, nonostante la retorica usata dalle autorità di Tōkyō secondo cui l'ingresso degli okinawani nello Stato Meiji avrebbe significato il superamento di un oppressivo governo reale a favore del progresso, della modernità, della civiltà. A questo proposito, basterà pensare alle modalità seguite per introdurre nuove tecniche agricole e investire capitali atti a dare impulso alla depressa economia delle isole; interventi che furono caratterizzati da lentezze ed esitazioni e, comunque, finalizzati allo sfruttamento della regione, le cui attività economiche e politiche furono monopolizzate dai giapponesi, mentre la popolazione locale restò alienata dai posti chiave dell'amministrazione e dalle leve del potere economico.²

Altrettanto significativa risulta essere la politica culturale qui realizzata, il cui obiettivo era quello di omologare la realtà locale al modello giapponese. Essa fu perseguita in primo luogo attraverso la riforma del sistema di educazione e l'introduzione dello Shintoismo, incentrati sul culto dello Stato e della figura imperiale e su un'ideologia secondo la quale i giapponesi godevano di un'omogeneità razziale e culturale e di un'ininterrotta continuità nel sistema di governo nazionale. Prese, quindi, avvio un'energica opera di nipponizzazione, messa in atto attraverso l'imposizione degli usi, dei costumi, dei nomi e della lingua giapponesi, assieme a misure volte a scoraggiare l'interesse per la cultura e la tradizione indigene e a sconfiggere ogni resistenza antigiapponese. Il favore della vecchia classe egemone (tra cui molti continuavano a guardare alla Cina con rispetto e, anche, con la speranza di un suo intervento finalizzato a ripristinare la situazione antecedente il 1879) fu sollecitato garantendo benefici e privilegi di varia natura in cambio del sostegno alla nuova autorità, oltre che dell'implicito riconoscimento della superiorità del modello culturale giapponese.

È questo, dunque, il contesto generale nel quale si colloca la vicenda di uno dei più famosi okinawani dell'epoca, noto anche come Kochinda Jahana 東風平謝花, dal nome di un piccolo villaggio rurale situato nella zona meridionale dell'isola maggiore dell'arcipelago delle Ryūkyū, dove egli nacque il 28 settembre 1865. Uni-

² L'esitazione della nuova amministrazione a intervenire per riformare l'assetto politico, economico e sociale di Okinawa fu di certo motivata dalla volontà di limitare l'investimento di risorse economiche in una regione il cui futuro sembrava restare ancora incerto, date le resistenze che continuavano a registrarsi all'interno della provincia anche negli anni successivi al 1879 e, soprattutto, a causa della scarsa disponibilità mostrata da Pechino nell'accettare il nuovo status politico delle Ryūkyū. Tali incertezze si sarebbero dissipate con la vittoria conseguita dal Giappone sulla Cina nel 1895, che segnò l'avvio di una politica più incisiva a Okinawa da parte degli amministratori inviati da Tōkyō.

co tra i suoi illustri conterranei a provenire da una famiglia contadina, egli seppe elevarsi dalle sue umili origini sino ad assumere rilevanti incarichi nell'amministrazione provinciale. Jahana condusse una vita intensa e travagliata sino a quando, nel 1901, fu colto da una crisi mentale, da cui mai si risollevò sino alla sua morte, avvenuta il 29 ottobre 1908. Nella biografia a lui dedicata, apparsa nel 1935, egli viene descritto come "il personaggio più eccellente della moderna Okinawa" o, quanto meno, "una tra le figure di massimo livello" della provincia.³ Questa biografia, che per molti decenni è restata l'opera di riferimento più importante su Jahana, propone l'immagine di un uomo che impiegò i suoi anni e le sue energie migliori in una lotta per difendere i ceti rurali, per contrastare l'iniqua politica dell'amministrazione giapponese e per ottenere la partecipazione degli okinawani alla vita politica locale e nazionale. Una sorta di tragico eroe, dunque, più o meno idealizzato e, comunque, puntualmente menzionato in molti lavori sulla storia moderna di Okinawa pubblicati in seguito.⁴ Ed è sulla base di queste opere che è possibile delineare il profilo personale e l'attività pubblica di Jahana.

Un esempio di self-made man a difesa dei ceti rurali

Nel suo villaggio natale Jahana ricevette l'istruzione elementare, mostrando un profondo interesse per lo studio. Appena tredicenne si recò a prestare servizio presso un funzionario amministrativo di Shuri, entrando a contatto con la cultura della tradizionale élite ryukyana. Nel 1881, fu ammesso a frequentare la scuola magistrale istituita a Naha dall'amministrazione giapponese e, l'anno successivo, venne selezionato per proseguire i suoi studi a Tōkyō a spese del governo, assieme ad altri quattro giovani appartenenti all'aristocrazia locale.⁵ Furono probabilmente le sue origini contadine a muovere la scelta di indirizzarlo negli studi agrari, ai quali Jahana si dedicò con successo, accedendo alla Scuola di selvicoltura di Tōkyō, dopo aver

³ Ōsato Kōei 大里康永, *Gijin Jahana Noboru den. Okinawa Jiyū minken undō no kiroku* 義人謝花昇伝. 沖縄自由民権運動の記録 (Biografia di Jahana Noboru, un uomo retto. Cronaca del Movimento per la libertà e i diritti civili a Okinawa), Tōkyō, Shinkōsha, 1935. L'opera è stata più volte ripubblicata e tra le varie edizioni vi è anche quella intitolata *Okinawa no Jiyū minken undō. Senkusha Jahana Noboru no shisō to kōdō* 沖縄の自由民権運動. 先駆者謝花昇の思想と行動 (Il Movimento per la libertà e i diritti civili a Okinawa. Pensiero e azione di Jahana Noboru, il precursore), Tōkyō, Taihei shuppansha, 1970, da cui è tratta la citazione riportata nel testo (p. 275); a questa edizione si fa riferimento anche per i successivi rimandi.

⁴ Lo stesso Ōe Kenzaburō riporta la visione di Jahana come quella di un okinawano che cercò di contrastare non solo la politica discriminatoria adottata nella neoprovincia, ma anche la concezione secondo cui il Giappone rappresentava il centro della civiltà in Asia. Ōe Kenzaburō 大江健三郎, *Okinawa nōto* 沖縄ノート (Note su Okinawa), Tōkyō, Iwanami shinsho, 1970, pp. 99-110.

⁵ Tra gli altri borsisti, scelti nell'ambito di un programma educativo inaugurato a Okinawa in quello stesso anno, figuravano Ōta Chōfu 大田朝敷 (1865-1938), futuro direttore del *Ryūkyū shinpō*, il primo quotidiano locale fondato nel 1893, Takamine Chōkyō 高嶺朝教 (1868-1937) e Kishimoto Gashō 岸本賀昌 (1868-1928), entrambi eletti nel 1912 come membri della Camera Bassa, in occasione delle prime elezioni politiche svoltesi nella provincia.

frequentato un corso di lingua giapponese.⁶ Proseguì quindi i suoi studi presso il Collegio delle Scienze agrarie dell'Università Imperiale di Tōkyō, la più prestigiosa istituzione giapponese in questo settore, dove nel 1891 conseguì la laurea discutendo una tesi sulla produzione della canna da zucchero, una coltura tipica delle Ryūkyū.⁷ Ritornato a Okinawa in quello stesso anno, trovò impiego come ingegnere presso l'amministrazione provinciale, proseguendo le sue ricerche nella convinzione che lo sviluppo dell'industria della canna da zucchero potesse contribuire a far emergere la regione dallo stato di arretratezza economica in cui versava.

Il conseguimento di un alto livello di istruzione e l'ottenimento di un rilevante incarico lavorativo procurarono una certa fama al giovane Jahana, il quale divenne una sorta di simbolo dell'abolizione delle distinzioni di classe, essendo riuscito a superare traguardi superiori finanche a quelli sino ad allora raggiunti dai rampolli della tradizionale élite locale che, come lui, avevano studiato nella capitale. È lecito ritenere come per molti okinawani (e per lo stesso Jahana) l'acquisizione di un'educazione giapponese prospettasse possibilità inedite in termini di ascesa sociale ed economica, alla quale non sembravano essere di ostacolo né lo status di origine, né il fatto di essere nati in quella che era la zona più povera e arretrata del Paese. Jahana sembrava poi rappresentare l'esempio vivente non solo di un *self-made man* capace di emanciparsi dall'umile condizione di nascita, ma anche di un okinawano disposto a mettersi al servizio di un più ambizioso progetto, ovvero l'emancipazione sociale, economica, politica e culturale degli okinawani nel loro insieme. Questa, quanto meno, è la visione che la storiografia tradizionale ha per decenni suggerito, propensa a reputarlo come il più tenace oppositore della politica di Narahara Shigeru 奈良原繁 (1834-1918), nominato governatore di Okinawa nel 1892.

Originario di Satsuma e già attivo nella regione per conto del governo Meiji sin dagli anni precedenti l'istituzione della provincia, Narahara conservò tale incarico sino al 1908, guidando il governo provinciale nel periodo in cui furono introdotte le innovazioni di maggior rilievo, destinate a scardinare l'assetto tradizionale. Nella biografia dedicata a Jahana, Narahara è ricordato innanzi tutto come colui che favorì gli interessi di giapponesi impiegati nel governo provinciale, di imprenditori provenienti da altre regioni del Paese e di illustri membri dell'antica aristocrazia locale cedendo loro, a condizioni privilegiate, larghe porzioni di terra sottratta al controllo dei contadini okinawani. In effetti, era stato Jahana (nelle vesti di responsabile della Commissione per il riassetto delle terre agricole istituita in seno all'Ufficio per la

⁶ La conoscenza della lingua giapponese nelle Ryūkyū restò limitata a una ristretta élite sino a quando il suo studio non fu imposto nella neoprovincia, in primo luogo attraverso l'estensione del sistema educativo nazionale; indicativo, a questo proposito, è il fatto che i manuali scolastici qui adottati fossero bilingue, scritti cioè in modo che ciascun termine o frase in giapponese presentasse la corrispondente traduzione in okinawano.

⁷ La ricerca era stata effettuata in una zona dell'isola di Shikoku, dove la tecnica della coltura della canna da zucchero era assai avanzata. Il manoscritto della tesi di laurea di Jahana è stato rinvenuto alcuni anni fa presso la biblioteca dell'ex Università Imperiale, oggi Università di Tōkyō; una copia in microfilm è conservata presso il Municipio di Kochinda. *Ryūkyū shinpō* (edizione del mattino), 17 ottobre 1997.

colonizzazione di Okinawa, di cui egli era a capo) a elaborare nel 1894 una proposta che prevedeva la conversione di alcune zone boschive in terreni agricoli da assegnare ai membri della bassa e media aristocrazia locale, costretti già nel periodo del Regno a cercare fonti di sostentamento in attività commerciali, imprenditoriali e agricole e, ora, ulteriormente impoveriti in quanto privati dei loro stipendi. I terreni in questione rientravano nella categoria delle aree *somayama* 杣山, le quali per secoli avevano goduto di uno status particolare, essendo destinate a un uso comune da parte delle comunità rurali limitrofe, che ne ricavano legname, carbon fossile e fertilizzanti. La proposta, tuttavia, aveva sollevato le proteste dei contadini stanziati nelle zone interessate, i quali si erano appellati al governo provinciale chiedendo la sospensione del piano, nonostante Jahana avesse garantito loro che l'intervento sarebbe stato circoscritto alle sole aree da cui essi ricavano risorse limitate, in modo da non pregiudicare l'economia rurale. In realtà, il provvedimento fu attuato attraverso una massiccia bonifica delle terre comuni, che solo in minima parte furono assegnate agli ex nobili ridotti in miseria: tra il 1895 e il 1897, infatti, circa venti milioni di *tsubo* di terra (pari a oltre seimila cinquecento ettari) finì in mani giapponesi o in quelle della vecchia nobiltà locale di alto rango.⁸ Un'operazione, questa, alla quale Jahana si sarebbe tenacemente opposto, insistendo non solo per limitare la messa a coltura delle aree *somayama*, ma anche per ottenere che la proprietà delle restanti terre di uso comune fosse assegnata alla popolazione rurale, in modo da fornire una garanzia ai contadini e da limitare ulteriori favoritismi e speculazioni.⁹ Il lungo braccio di ferro si concluse nel dicembre del 1898, quando Jahana, pur sostenuto dalle masse contadine ma incapace di contrastare la politica del governatore e di ottenerne la rimozione appellandosi al governo centrale, decise di rassegnare le dimissioni da funzionario dell'amministrazione provinciale.¹⁰

La sua azione proseguì allora attraverso l'Okinawa kurabu 沖縄倶楽部, un'associazione politica che egli fondò nel 1898 assieme ad altri giovani provenienti dalle zone rurali, ispirata alle idee del movimento *Jiyū minken* 自由民権 con cui Jahana era entrato in contatto durante il suo soggiorno di studio a Tōkyō. Reputata come l'avanguardia del movimento liberale nella provincia, l'associazione si batté per il riconoscimento dei diritti civili e politici degli okinawani, rivendicando la loro rappresentanza nel governo locale e in quello nazionale.¹¹ Le idee del movimento furo-

⁸ Miyagi Eishō 宮城榮昌, *Okinawa no rekishi* 沖縄の歴史 (Storia di Okinawa), Tōkyō, NHK bukkusu, 1984, p. 188.

⁹ La tesi sostenuta da Jahana, ovvero che sia le terre sia le risorse appartenessero ai contadini, è in genere nota come *minchi minki ron* 民地民木論, in opposizione a quella asserita da Narahara (*kanchi minki ron* 官地民木論), che riconosceva ai contadini diritti solo sulle risorse, essendo la terra di proprietà statale.

¹⁰ Oltre che nella già menzionata biografia di Ōsato (in part. pp. 144-158), la vicenda è così ricostruita in Miyagi, *op. cit.*, pp. 187-191; Nishizato Kikō 西里喜行, *Ronshū-Okinawa kindaiishi. Okinawa sabetsu to wa nanika* 論集・沖縄近代史. 沖縄差別とは何か (Teorie sulla storia moderna di Okinawa. Sulla discriminazione verso Okinawa), Naha, Okinawa jiji shuppan, 1981, pp. 206-208 e 249-252; Nakayama Seimo 中山盛茂, *Ryūkyūshi jiten* 琉球史辞典 (Dizionario storico delle Ryūkyū), Tōkyō, Bunkyo tosho, 1984 (ed. or. 1969), pp. 480-481.

¹¹ I primi risultati in tal senso, tuttavia, sarebbero stati raggiunti solo in seguito. Nel 1909, infatti, nella

no diffuse attraverso il suo organo di stampa, l'*Okinawa jiron* 沖繩時論, dalle cui pagine si levarono voci di denuncia alla politica di favoritismi e di iniquità dell'amministrazione Narahara, che reagì prontamente vietando la vendita del giornale e ponendo severe restrizioni all'attività dell'associazione. Pur nei limiti imposti dalle autorità, Jahana continuò a impegnarsi nella lotta politica e nell'opera di critica al governatore e agli interessi che questi rappresentava.¹² Ben presto, comunque, la sua opposizione sarebbe stata definitivamente eliminata.

L'ultimo atto della sua lotta ebbe come sfondo la sede della Banca dell'Agricoltura, fondata a Okinawa nel 1898 nell'ambito di un programma nazionale varato in quello stesso anno, che prevedeva la creazione in ciascuna provincia di istituti atti a finanziare lo sviluppo dell'attività agricola. L'iniziativa, che avrebbe consentito ai contadini meno abbienti di ottenere sovvenzioni, era stata energicamente sostenuta da Jahana il quale, poche settimane prima del suo allontanamento dal governo provinciale, fu selezionato come uno dei tre membri del Consiglio di amministrazione dell'istituto di credito. Le dimissioni dall'impiego di funzionario governativo non ebbero ripercussioni sulla sua posizione di dirigente – oltre che di maggiore azionista – nella sede locale della banca, ma la proposta di modificare la composizione del Consiglio di amministrazione, da lui avanzata agli inizi del 1900, fu accolta come un attacco diretto contro gli interessi consolidatisi nella regione. Di fatto, il piano presentato da Jahana, che prevedeva l'affidamento della gestione della banca a cinque amministratori di cui solo due provenienti dalle aree urbane, fu reputato come una mossa finalizzata a favorire le zone rurali e a garantire al leader dell'Okinawa kura-bu un ampio seguito tra le masse contadine, spostando pertanto l'equilibrio di potere a discapito degli azionisti collegati al governo provinciale e di quelli provenienti dall'antica élite locale di Shuri e Naha. Non fu dunque difficile per Narahara riuscire a incanalare le negative reazioni suscitate dalla proposta di Jahana verso il consolidamento di un fronte di azionisti che, acquisendo la maggioranza delle quote, fosse in grado di determinare gli esiti del voto. Nel marzo di quello stesso anno, infatti, le elezioni per il rinnovo del Consiglio di amministrazione videro la sconfitta di Jahana, confermata pochi mesi dopo dal tribunale cui egli aveva presentato ricorso, chiedendo di inficiare le votazioni a causa del clima di pesanti interferenze e intimidazioni (da lui già denunciato alla vigilia dell'appuntamento elettorale) in cui esse si erano svolte.¹³

provincia si svolsero le prime elezioni amministrative, cui presero parte i residenti (provenienti in buona parte da altre regioni del Paese) che versavano una tassa annuale superiore ai dieci yen; tre anni dopo fu qui esteso il diritto di eleggere i membri della Camera Bassa (diritto che le isole meridionali di Miyako e Yaeyama acquisirono nel 1919). La carica di governatore, comunque, continuò a essere assegnata ai giapponesi.

¹² Per il ruolo svolto da Jahana nel Movimento per le libertà e i diritti civili cfr. Ōsato, *op. cit.*, pp. 174-218; Gabe Masao 我部政男, *Kindai Nihon to Okinawa* 近代日本と沖縄 (Il Giappone moderno e Okinawa), Tōkyō, San'ichi shobō, 1981, pp. 41-69; Ōta Masahide 大田昌秀, *Okinawa no minshū ishiki* 沖縄の民衆意識 (La coscienza popolare okinawana), Tōkyō, Shinsensha, 1987, pp. 127-161; Nishizato, *op. cit.*, pp. 252-257.

¹³ La ricostruzione segue quanto contenuto in Ōsato, *op. cit.*, pp. 218-226. Qui (pp. 222-225) è riprodotto

Questi eventi segnarono fortemente Jahana, oramai sconfitto nella sua prolungata lotta contro l'amministrazione Narahara ed emarginato dai suoi stessi conterranei. Molte defezioni si registrarono pure all'interno del movimento politico in cui egli aveva militato, che ben presto fu disciolto. A ciò si aggiunse una precaria condizione economica, determinata dal fatto che buona parte dei suoi risparmi era stata assorbita dall'attività dell'Okinawa kurabu, dalla fallimentare iniziativa presso la Banca dell'Agricoltura e dalla battaglia processuale. Non vedendo altra soluzione se non quella di cercare lavoro altrove, riuscì a trovare impiego nella provincia di Yamaguchi come assistente ingegnere; una mansione, questa, di certo ambita da un comune okinawano, ma che per Jahana significava un arretramento rispetto alle funzioni svolte sino ad allora. Agli inizi del 1901 partì dal porto di Naha, salutato da un ristretto gruppo di persone; mentre proseguiva il suo viaggio, sceso alla stazione di Kōbe, fu colto da una crisi di follia e trasportato in un vicino ospedale. Fu quindi ricondotto nella sua provincia natale, dove morì all'età di quarantatré anni, senza più ritrovare l'equilibrio mentale. È questo, dunque, il ritratto di Jahana che ci restituiscono la biografia del 1935 e molte opere a essa successive, propense a interpretare la crisi che lo colpì nel 1901 come il drammatico epilogo della sua energica battaglia contro Narahara.¹⁴

Nuove luci sulla vicenda di Jahana

In anni recenti, tuttavia, il rinvenimento di alcuni suoi scritti inediti ha sollecitato una riconsiderazione del ruolo che egli avrebbe svolto nella vita politica ed economica della sua provincia di origine, contribuendo a scalfire il mito di Jahana come di uno strenuo paladino della causa contadina e di tenace oppositore degli interessi nipponici nella regione.¹⁵ Invero, una rilettura del ruolo di Jahana era già stata suggerita alcuni decenni fa, quando le trasformazioni legate alla fine dell'occupazione statunitense a Okinawa e alla sua riunificazione al Giappone nel 1972 avevano riaperto il dibattito sul trascorso storico della regione, sollecitando un'attività di ricerca volta a individuare nella storia locale le tracce di una cultura democratica e di una partecipazione popolare alla vita politica della regione.¹⁶ In tale contesto, infatti, e-

l'intervento dove Jahana denunciò le irregolarità e le intimidazioni della campagna condotta dalla coalizione guidata da Narahara; esso fu pubblicato nell'*Okinawa jiron* che, dopo le restrizioni imposte dalle autorità governative, aveva continuato a essere diffuso grazie all'iniziativa personale di membri del movimento liberale.

¹⁴ Cfr. Ōsato, *op. cit.*, pp. 250-251; Ōta, *op. cit.*, pp. 160-161.

¹⁵ La raccolta delle opere di Jahana è stata pubblicata in Isa Shin'ichi 伊佐眞一 (a cura di), *Jahana Noboru shū* 謝花昇集, Tōkyō, Misuzu shobō, 1998.

¹⁶ Il dibattito era evidentemente legato alla stessa natura del Movimento per il ritorno, attivo a Okinawa sin da quando la Conferenza di Washington del 1951 aveva sancito il mantenimento della regione sotto il controllo degli Stati Uniti. Esso, infatti, presentava una palese ambiguità nella misura in cui, al fine di conseguire i suoi obiettivi, non esitò ad assumere una colorazione nazionalistica rimarcando la 'giapponeseità' della regione, nonostante al suo interno fosse piuttosto diffuso un giudizio assai critico verso la poli-

videnziando talune carenze della storiografia convenzionale che fa riferimento alla biografia del 1935, erano stati sollevati dubbi sulla sua figura di genuino assertore degli interessi delle classi rurali e dei diritti civili e politici degli okinawani.¹⁷ Un'interpretazione, questa, che tra vari studiosi aveva suscitato una decisa reazione a difesa della visione ortodossa,¹⁸ ma che di certo è servita a stimolare nuove riflessioni sulla vicenda politica e personale di Jahana.

In effetti, da una più attenta analisi emerge come la sua storia sia assai meno coerente e lineare rispetto a quanto si è a lungo ritenuto. Ad esempio, restano tuttora poco chiari i reali motivi che portarono alla sua rimozione dalla guida dell'Ufficio per la colonizzazione, avvenuta nel settembre del 1894, così come il ruolo che egli avrebbe di fatto svolto di fronte alla protesta contadina contro il suo progetto di bonifica delle terre comuni, avvenuta quello stesso anno. D'altra parte, i contrasti con Narahara non impedirono che la sua ascesa nella carriera di funzionario amministrativo proseguisse brillantemente ancora per alcuni anni, dato che sino al definitivo allontanamento, avvenuto nel 1898, egli continuò a partecipare a progetti sul futuro assetto fondiario della regione e a occupare incarichi di rilievo nel governo provinciale. Alcuni studiosi rilevano poi come la massiccia cessione di terre *somayama* a giapponesi e a ex nobili di alto rango sia avvenuta quando Jahana svolgeva un ruolo per nulla secondario nell'amministrazione locale.¹⁹ Inoltre, la sconfitta finale riportata in occasione del rinnovo del Consiglio di amministrazione della Banca dell'Agricoltura non pare attribuibile soltanto all'avversione del governatore, ma anche alla condizione di isolamento in cui egli si ritrovò a seguito del suo progressivo allontanamento dai ceti rurali così come dalle élite locali. Se, infatti, un più approfondito esame di alcuni suoi scritti rivelerebbe che egli reputava l'opposizione contadina come corrotta e ignorante,²⁰ l'ostilità che egli incontrò presso i membri dell'antica nobiltà non può essere letta unicamente come il frutto di un pregiudizio nei confronti di un uomo che, pur se facoltoso e influente, aveva origini contadine. È ragionevole ritenere che il sostegno dato dagli azionisti provenienti dall'élite okinawana alla causa di Narahara fosse determinato dal timore di vedere alterato l'equilibrio di potere nella gestione dell'istituto di credito a favore delle zone rurali o, anche, dalla prospettiva di ottenere in cambio garanzie e protezione dal governo provinciale; nondimeno, la loro avversione nei confronti di Jahana fu pure mossa da altri motivi.

tica qui adottata dal governo centrale a partire dal 1879; un'ambiguità, questa, che spinse a riesaminare il complesso delle vicende legate alla storia dei rapporti tra lo Stato nazionale giapponese e questa provincia periferica.

¹⁷ A proporre questa nuova lettura fu Arakawa Akira 新川明, noto studioso okinawano, in *Hankokka no kyōku. Okinawa jiritsu e no shiten* 反国家の兇区. 沖縄自立への視点 (Zone funeste dell'antistato. Punti di vista sull'indipendenza di Okinawa), Tōkyō, Gendai hyōronsha, 1971; un'articolata trattazione delle sue "nuove tesi" su Jahana è in *Ryūkyū shobun igo* 琉球処分以後 (Dalle disposizioni per le Ryūkyū in poi), Tōkyō, Asahi shinbunsha, 1981, vol. 2, pp. 3-76.

¹⁸ Cfr. ad esempio Nishizato, *op. cit.*, pp. 64-67 e 77; Gabe, *op. cit.*, pp. 66-69; Ōta, *op. cit.*, pp. 127-161.

¹⁹ Cfr. Gregory Smits, "Jahana Noboru. Okinawan Activist and Scholar", in Anne Walthall (ed.), *The Human Tradition in Modern Japan*, Wilmington, SR Books, 2002, p. 105.

²⁰ *Ibidem*.

Invero, già negli anni precedenti a questo episodio egli era stato al centro di contrasti, che riflettono la complessa situazione creatasi nella regione dopo il 1879.

A tal proposito, occorre ricordare come le misure impiegate dall'amministrazione giapponese per ottenere la collaborazione delle élite locali avessero generato reazioni differenziate, che riproponevano a grandi linee gli orientamenti già presenti all'epoca del Regno, dove a uno schieramento filogiapponese si opponevano quanti reputavano la Cina come il centro della civiltà. Questo confronto, che comunque interessava un ambito assai esiguo della società ryukyuna, fu acuito dalle incertezze generate dalla mutata condizione politica della regione e dagli effetti che ciò rischiava di produrre sui tradizionali equilibri di potere, anche se la politica di favoritismi verso l'antica nobiltà locale e la sconfitta inferta dal Giappone all'Impero Qing nel 1895 ebbero come conseguenza il consolidamento di forme di compromesso tra gli interessi locali e quelli nazionali, oltre che l'indebolimento del fronte antigiapponese. Eppure, fu proprio nel 1896 che una parte dei membri delle élite locali sembrò trovare una coesione fondando un'associazione politica, nota come *Kōdōkai* 公同会, le cui finalità erano la "cooperazione unanime degli okinawani" e la "ricerca di misure volte a promuovere il benessere e l'interesse pubblico".²¹ Nel concreto, l'obiettivo di ottenere la partecipazione degli okinawani alla gestione dell'amministrazione pubblica e delle attività economiche nella provincia andava perseguito assegnando la carica di governatore all'ex sovrano Shō Tai (forzatamente trasferito a Tōkyō nel 1879) o a un membro della sua famiglia, il quale avrebbe saputo ottenere il consenso della popolazione locale al programma di sviluppo economico, sociale e culturale della regione; ciò, oltre a consentire l'effettiva integrazione di Okinawa al resto del Paese, avrebbe contribuito a migliorare le condizioni generali dell'Impero.²² Il progetto, il cui contenuto rivela come esso scaturisse da un compromesso tra i fautori di un'autonomia della regione e quanti erano invece a favore dell'integrazione con il Giappone, incontrò un fermo dissenso non solo presso le autorità governative, ma anche tra gli stessi okinawani. Questa opposizione, che vide in Jahana un leader assai attivo, era ispirata a motivazioni di varia natura: dal rifiuto della prospettiva di collaborare con l'amministrazione giapponese alla convinzione che l'iniziativa rappresentasse un reazionario e anacronistico tentativo di riesumare il passato. L'effimero esperimento del *Kōdōkai* si concluse in un insuccesso che, comunque, rappresentò una vittoria solo momentanea per Jahana e per i suoi seguaci: posti di fronte alla necessità di riesaminare la propria collocazione nell'effettiva realtà politica creatasi a Okinawa, infatti, molti tra quanti avevano aderito all'associazione scelsero di dare il proprio sostegno al governo provinciale, cercando così di ottenere protezione dal sistema di potere che esso garantiva. La mancata rielezione di Jahana

²¹ Ciò era stabilito nell'articolo 2 dello Statuto dell'associazione. Nakayama, *op. cit.*, p. 280.

²² Il progetto fu sostenuto da oltre settantamila okinawani (pari a circa un quinto della popolazione totale della provincia), che sottoscrissero una petizione trasmessa al governo centrale nel 1897, il quale reagì minacciando di citare i capi del movimento di crimine politico e inducendoli in tal modo ad abbandonare le rivendicazioni avanzate. In merito alla vicenda cfr. Ōsato, *op. cit.*, pp. 91-100; Nishizato, *op. cit.*, pp. 32-37; Ōta, *op. cit.*, pp. 116-126; Miyagi, *op. cit.*, pp. 179-180; Nakayama, *op. cit.*, pp. 280-281.

ai vertici della Banca dell'Agricoltura fu, pertanto, il frutto dei nuovi equilibri stabilitisi tra gli amministratori giapponesi e l'antica nobiltà locale, memore peraltro del ruolo che egli aveva svolto per affossare le rivendicazioni del Kōdōkai.

L'isolamento finale cui approdò Jahana, dunque, scaturì dalla sua incapacità di trovare uno spazio appropriato in un ambiente politico, sociale ed economico sottoposto a continue e profonde trasformazioni: una volta allontanato dal suo status originario di contadino, né l'elevata preparazione culturale, né i rilevanti incarichi, né le facoltose condizioni economiche gli consentirono di trovare posto nella società giapponese, così come nella cerchia della tradizionale élite locale. A questo proposito, è stato notato: “[...] non sorprende che alla fine egli perse la testa. Per un uomo che lasciava il suo ‘posto’ nello schema sociale, non vi era alcuna nicchia sociale che egli potesse adeguatamente occupare. Alla fine, la sua alienazione fu totale”.²³ Ciò significa che la sua complessa esistenza può essere solo in parte valutata alla luce del rapporto instauratosi tra il Giappone e Okinawa dopo il 1879, al quale si è talora indotti a guardare come a processo storico coerente e lineare, tipico della relazione che intercorre tra una società di maggioranza e una comunità minoritaria.

Il gioco di specchi dell'identità

D'altra parte, questa interpretazione sembra derivare in primo luogo dalla visione monolitica proiettata dal centro alla periferia, così come in alcune modalità di autorappresentazione della stessa periferia. In altre parole, l'idea della società okinawana come una minoranza in qualche modo coesa e unitaria sembra generata dall'immagine che, tanto dal centro verso la periferia quanto dalla periferia verso il centro, viene mutuamente proiettata, come in una sorta di gioco di specchi volto a definire e rafforzare i contorni dell'identità comunitaria. È alla luce di questo gioco di specchi che possono essere considerate le diverse modalità con cui i ryukyuan reagirono all'imposizione di un modello dominante di civiltà, di progresso e di modernità teso a porre in rilievo le condizioni di arretratezza della regione e dei suoi abitanti. Se, infatti, l'idea degli okinawani come minoranza del Giappone scaturì da un'ideologia razzista che, aprioristicamente, assegnava loro determinate caratteristiche riguardanti persino la sfera morale, intellettuale e caratteriale, la risposta alla politica di assimilazione culturale, di sfruttamento economico e di discriminazione sociale si affermò anche attraverso il retorico appello a una comune identità della popolazione locale, così come la “cooperazione unanime degli okinawani” auspicata dal Kōdōkai sembrerebbe suggerire.

È evidente come, sia nella visione monolitica proiettata dal centro, sia nell'auto-rappresentazione proposta dalla periferia, non trovasse spazio la variegata situazione locale, essendo lecito ritenere che non tutti percepissero la propria condizione di o-

²³ Smits, *op. cit.*, p. 110.

kinawani nella medesima maniera. Eppure “[...] i giapponesi sopraggiunti trattarono allo stesso modo i nativi di Naha e Shuri, di Miyako e di Yaeyama, di Kume e di Kerama. In termini di ‘trattamento coloniale’ essi erano tutti ‘okinawani’”.²⁴ Di fronte a questo atteggiamento, gli intellettuali locali fecero un crescente ricorso allo slogan di un’identità condivisa dalla popolazione della regione, come dimostra l’appello lanciato da Iha Fuyū nel 1909 per resistere all’omologazione forzata al Giappone: “Noi, giovani okinawani, non dobbiamo mai esitare a mostrare il nostro carattere innato”.²⁵ È difficile stabilire se Iha, grande studioso proveniente da un’agiata famiglia di Naha, percepisse la propria identità trovando più affinità con un intellettuale giapponese piuttosto che con un giovane contadino di Yaeyama. Nondimeno, è plausibile ritenere che il richiamo al “carattere innato” dei suoi conterranei nascesse dalla constatazione secondo cui la soluzione dei problemi emersi nella regione dopo l’arrivo dei giapponesi non poteva essere affrontata in termini individuali o parziali. In tal senso, le differenziazioni economiche, sociali e culturali interne alla regione – che pure esistevano – venivano idealmente superate per forgiare una nozione di “identità okinawana” che costituiva lo strumento per conseguire determinati obiettivi politici. I prodromi di quella che sembra lecito definire come l’ideologia dell’identità okinawana moderna²⁶ possono essere collocati nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta dei Qing e allo smantellamento del Kōdōkai, quando cioè la frustrazione di ogni reale possibilità di ripristinare una forma di autonomia della regione indusse l’élite locale a raggiungere un compromesso con le autorità giapponesi, oppure a rivolgersi alla ricca e nobile tradizione indigena per resistere alla nipponizzazione propinata dal centro, appellandosi appunto all’idea di un patrimonio condiviso dagli abitanti dell’arcipelago ryukyuan.

In definitiva, la vicenda collettiva della provincia risultava essere ben più complessa, discontinua e articolata di quanto l’idea di “identità okinawana” fosse disposta ad ammettere. D’altra parte, non solo è difficile immaginare che l’illustre passato evocato da tale idea avesse una qualche relazione con gli abitanti delle aree rurali o delle isole periferiche dell’arcipelago delle Ryūkyū, ma sembra persino poco probabile che, al di là delle enunciazioni teoriche, le élite che difendevano la tradizione e

²⁴ George H. Kerr, *Okinawa. The History of an Island People*, Tokyo, Charles E. Tuttle, 2000 (ed. or. 1958), p. 394.

²⁵ Cit. in *Okinawa ken rekishi kyōikusha kyōgikai* 沖縄県歴史教育者協議会 (a cura di), *Okinawa to tennō* 沖縄と天皇 (Okinawa e l’imperatore), Naha, Akebono shuppan, 1987, p. 92. Iha Fuyū 伊波普猷 (1876-1947) è considerato il padre degli studi su Okinawa, cui si dedicò producendo un vasto numero di opere dedicate alla lingua, il folclore, la letteratura e la storia locale.

²⁶ Pur avendo importanti connessioni con il dibattito aperto, a partire dal XVII secolo, tra alcuni intellettuali e uomini politici ryukyuan in cui il tema dell’identità delle Ryūkyū risultava essere centrale, la retorica sull’identità okinawana affermata nei decenni successivi al 1879 scaturì dal confronto con problemi inediti (dalla mutata situazione politica e dalla crescente alfabetizzazione della popolazione rurale sino alla progressiva estensione dei diritti politici agli abitanti della provincia) e fu rivolta a un pubblico assai più ampio di quanto lo fosse in precedenza. Un’articolata analisi del discorso sull’identità protonazionale ryukyuan è in Gregory Smits, *Visions of Ryukyu. Identity and Ideology in Early-Modern Thought and Politics*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1999.

l'identità ryukyana fossero effettivamente disposte a condividere questo patrimonio con il resto della popolazione della provincia. Contraddizioni, queste, che è possibile cogliere nell'esistenza di Jahana, per il quale l'idea di identità okinawana costituì di certo un problema ben più complesso rispetto a quanto lo fosse per le masse rurali da cui egli stesso proveniva (probabilmente ben più rassegnate di lui a sottostare a condizioni di miseria economica, sociale e culturale), così come per molti suoi famosi conterranei di nobili origini. Ciò che distingueva Jahana da questi ultimi non era solo lo status di nascita, ma anche la diversa percezione dei problemi scaturiti a Okinawa dopo l'annessione al Giappone e, dunque, la diversa modalità di rapportarsi a essi. È ipotizzabile, ad esempio, che la sua opposizione al Kōdōkai nascesse solo in parte dal rifiuto di condividere un progetto reazionario e utopistico o di collaborare con l'amministrazione giapponese, presso la quale peraltro egli era all'epoca impiegato. Le sue obiezioni sembrano piuttosto rivolte al ruolo che l'ex sovrano avrebbe dovuto svolgere per ottenere la "cooperazione unanime degli okinawani", dato che ciò non solo chiamava in causa i contadini ai quali, sino a pochi decenni prima, il governo reale aveva estorto una quota eccessiva di tasse, ma evocava peraltro un passato che per Jahana aveva un significato ben diverso rispetto a quello che esso ricopriva per i membri dell'antica nobiltà.

Occorre poi considerare come l'ondata omologante imposta dall'amministrazione giapponese, la quale era finalizzata non solo a nipponizzare gli okinawani ma anche a trasformarli in un insieme indifferenziato al suo interno, rappresentasse una grande sfida per la posizione delle vecchie classi dominanti. Tuttavia, solo dopo avere invano cercato all'interno della nazione giapponese uno spazio consono al loro status sociale ed economico, esse sembrarono approdare all'idea dell'identità okinawana, consapevoli probabilmente dei rischi che la ricerca di uno spazio al di fuori del gioco di specchi implicava. D'altra parte, l'identificazione con un'esperienza comunitaria sembra procurare beneficio solo qualora essa abbia diritto a una qualche forma di riconoscimento politico, economico o sociale. La via che Jahana si trovò a percorrere, invece, lo condusse in luoghi lontani dagli spazi riflessi in questo gioco di specchi, spinto dall'ambizione di emanciparsi al contempo dall'originaria condizione di contadino e dall'identità di okinawano. Questo, quantomeno, è ciò che sembra suggerire l'ipotesi secondo la quale egli avrebbe cercato un compromesso sia con la tradizionale élite locale sia con i giapponesi giunti dalla madrepatria, favorendo la loro acquisizione di terre nel periodo in cui ricoprì alti incarichi nell'amministrazione provinciale. Ma, al di là del valore di questa ipotesi, i suoi insuccessi sembrano derivare dall'illusione che fosse possibile condividere un'esperienza comunitaria diversa rispetto a quelle stabilite e riconosciute dalle consuetudini locali e dall'ideologia ufficiale.

Il caso di Jahana sembra pertanto rappresentare qualcosa di più di "un commentario delle tortuose relazioni tra Okinawa e madrepatria",²⁷ nella misura in cui, oltre

²⁷ Smits, "Jahana Noboru..." *cit.*, p. 99.

che con i problemi emersi sotto l'amministrazione giapponese, la sua ambizione lo portò a confrontarsi con la tradizionale contrapposizione tra governanti e governati. Forse, il fatto che egli fosse riuscito a trasformarsi in un esempio vivente di *'self-made man'* lo indusse a ritenere di essere in grado di condurre una lotta a tutto campo, contro il pregiudizio giapponese e contro quello dell'élite locale. Una lotta in cui, alla fine, egli si ritrovò senza alleati, in una solitudine sociale che, evidentemente, si tradusse presto in isolamento emotivo e psichico. In tal senso, a spingerlo verso un vicolo cieco non sembra sia stata soltanto la contraddizione tra le sue umili origini e le sue elevate ambizioni, ma anche l'illusione che tale contraddizione potesse essere risolta all'interno di un contesto sempre più parziale, sino a divenire individuale. Ciò significa che, non riuscendo a trovare uno spazio appropriato da condividere con altri individui e a conservare la propria identità socio-economica, Jahana cessò di autopercepirsi come membro di una comunità, nonostante non solo in Giappone, ma nella sua stessa terra non pare vi fossero dubbi in merito alla sua identità di okinawano. L'unica soluzione che egli fu in grado di trovare fu l'alienazione, cioè l'estraniamento sociale ed emotiva da un'esistenza comune. E non sembra casuale il fatto che la crisi, da cui mai si risollevò, lo colse mentre si recava ad assumere un impiego assai meno qualificato rispetto a quelli svolti sino ad allora, reduce da una serie di fallimenti politici e finanziari nella sua provincia che lo avevano condotto a un profondo isolamento.

Jahana, dunque, pare essere vittima tanto della realtà del suo tempo quanto della visione parziale che egli ebbe di quella realtà. D'altra parte, è lecito ritenere che trovare una "nicchia sociale" al di fuori del gioco di specchi dell'identità, così come all'esterno dello schema sociale tradizionale, fosse un'impresa ardua non solo per Jahana. Agli abitanti della neoprovincia, già incasellati in luoghi fissi sulla base della loro condizione socioeconomica, l'ideologia dominante giapponese assegnò un'identità precisa cui corrispondeva un luogo determinato. È pertanto difficile immaginare che esistesse una reale possibilità di conservare una propria integrità sociale, economica, culturale e persino individuale qualora si fosse abbandonata la propria *condizione* e la propria *identità* per uscire dai luoghi assegnati e sovvertire quell'ordine. Forse, fuori dai luoghi assegnati era possibile trovare solo buchi neri, come quello in cui alla fine egli precipitò.

La vicenda di Jahana, dunque, contribuisce a illuminare il travagliato percorso che l'identità okinawana ha seguito sin dall'ingresso della regione nello Stato nazionale giapponese, sebbene la storiografia convenzionale abbia a lungo preferito trascurare le complessità, le contraddizioni e le ambiguità che, invece, caratterizzano la vita di questo personaggio. La riconsiderazione del ruolo da lui svolto tende così a mettere in luce la vulnerabilità del mito di Jahana, nella quale sembra risiedere la vulnerabilità della stessa identità okinawana, al cui interno sopravvivono fratture e lacerazioni che la retorica e le ideologie cercano continuamente di sanare, così come d'altronde spesso accade nel caso di molte altre identità comunitarie.